269

Rotta è l’alta colonna e ’l verde lauro
che facean ombra al mio stanco pensero;
perduto ò quel che ritrovar non spero
dal borrea a l’austro, o dal mar indo al mauro.

5Tolto m’ài, Morte, il mio doppio thesauro,
che mi fea viver lieto et gire altero,
et ristorar nol pò terra né impero,
né gemma orïental, né forza d’auro.

Ma se consentimento è di destino,
10che posso io piú, se no aver l’alma trista,
humidi gli occhi sempre, e ’l viso chino?

O nostra vita ch’è sí bella in vista,
com perde agevolmente in un matino
quel che ’n molti anni a gran pena s’acquista!

338

Lasciato ài, Morte, senza sole il mondo
oscuro et freddo, Amor cieco et inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
me sconsolato et a me grave pondo,

5Cortesia in bando et Honestate in fondo.
Dogliom’io sol, né sol ò da dolerme,
ché svelt’ài di vertute il chiaro germe:
spento il primo valor, qual fia il secondo?

Pianger l’aer et la terra e ’l mar devrebbe
10l’uman legnaggio, che senz’ella è quasi
senza fior’ prato, o senza gemma anello.

Non la conobbe il mondo mentre l’ebbe:
conobbil’io, ch’a pianger qui rimasi,
e ’l ciel, che del mio pianto or si fa bello.

365

I’ vo piangendo i miei passati tempi
i quai posi in amar cosa mortale,
senza levarmi a volo, abbiend’io l’ale,
per dar forse di me non bassi exempi.

5Tu che vedi i miei mali indegni et empi,
Re del cielo invisibile immortale,
soccorri a l’alma disvïata et frale,
e ’l suo defecto di tua gratia adempi:

sí che, s’io vissi in guerra et in tempesta,
10mora in pace et in porto; et se la stanza
fu vana, almen sia la partita honesta.

A quel poco di viver che m’avanza
et al morir, degni esser Tua man presta:
Tu sai ben che ’n altrui non ò speranza.

81

Io son sí stanco sotto 'l fascio antico
de le mie colpe et de l'usanza ria
ch'i' temo forte di mancar tra via,
et di cader in man del mio nemico.

Ben venne a dilivrarmi un grande amico
per somma et ineffabil cortesia;
poi volò fuor de la veduta mia,
sí ch'a mirarlo indarno m'affatico.

Ma la sua voce anchor qua giú rimbomba:
O voi che travagliate, ecco 'l camino;
venite a me, se 'l passo altri non serra.

Qual gratia, qual amore, o qual destino
mi darà penne in guisa di colomba,
ch'i' mi riposi, et levimi da terra?

**La morte di Laura
(*Triumphus mortis*, I, 103-138)**

I’ dico che giunta era l’ora estrema
di quella breve vita glorïosa,
e ’l dubbio passo di che ’l mondo trema,

et a vederla un’altra valorosa
schiera di donne non dal corpo sciolta,
per saper s’esser pò Morte pietosa.

Quella bella compagna era ivi accolta
pure a vedere e contemplare il fine
che far convensi, e non più d’una volta:

tutte sue amiche e tutte eran vicine.
Allor di quella bionda testa svelse
Morte co la sua mano un aureo crine:

così del mondo il più bel fiore scelse,
non già per odio, ma per dimostrarsi
più chiaramente ne le cose eccelse.

Quanti lamenti lagrimosi sparsi
fur ivi, essendo que’ belli occhi asciutti
per ch’io lunga stagion cantai et arsi!

E fra tanti sospiri e tanti lutti
tacita e sola lieta si sedea,
del suo ben viver già cogliendo i frutti.

- Vattene in pace, o vera mortal dea! -
diceano; e tal fu ben, ma non le valse
contra la Morte in sua ragion sì rea.

Che fia de l’altre, se questa arse et alse
in poche notti e sì cangiò più volte?
O umane speranze cieche e false!

Se la terra bagnar lagrime molte
per la pietà di quella alma gentile,
chi ’l vide il sa; tu ’l pensa che l’ascolte.

L’ora prima era, il dì sesto d’aprile,
che già mi strinse, et or, lasso, mi sciolse:
come Fortuna va cangiando stile!

Nessun di servitù giammai si dolse,
né di morte, quant’io di libertate
e de la vita ch’altri non mi tolse.